

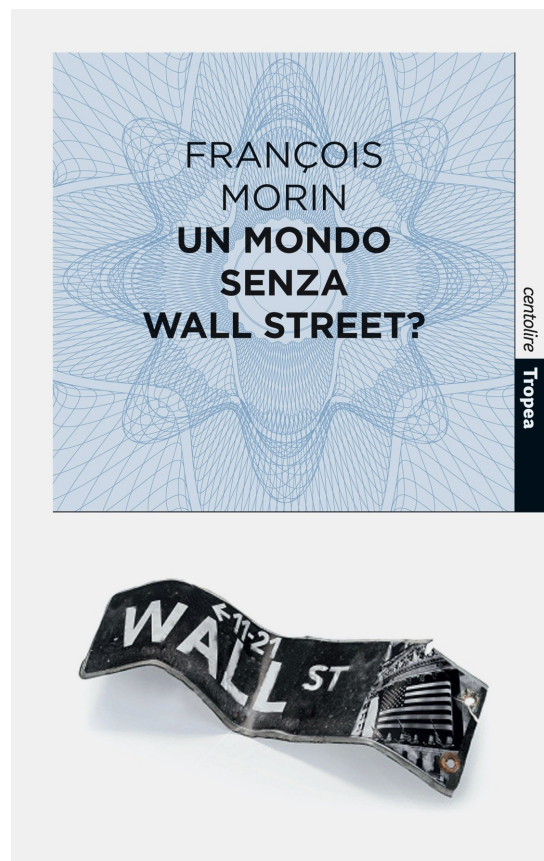


LAPSUS
Laboratorio di analisi storica
del mondo contemporaneo

www.laboratoriolapsus.it
info@laboratoriolapsus.it



***“Un mondo senza Wall Street?”:
la rivoluzione neoliberista, la crisi finanziaria
e la sinistra francese
a cura dell'Associazione Lapsus***



Sommario

<u>Introduzione.....</u>	<u>3</u>
<u>1. La rivoluzione neoliberista e la crisi: un'introduzione.....</u>	<u>4</u>
<u>1.1 Genesi storica.....</u>	<u>4</u>
<u>1.2 La crescita delle disuguaglianze sociali.....</u>	<u>8</u>
<u>1.3 La crisi oggi.....</u>	<u>14</u>
<u>2. Il Partito socialista francese e la svolta liberista degli anni Ottanta: cenni storici....</u>	<u>17</u>
<u>2.1 1981-83: gli anni delle riforme.....</u>	<u>17</u>
<u>2.2 1983-84: rigore e politica deflattiva.....</u>	<u>18</u>
<u>2.3 Conclusioni.....</u>	<u>20</u>
<u>3.1 L'analisi del passato e del presente: il mondo con Wall Street.....</u>	<u>22</u>
<u>3.2 Costruire un controprogetto: il mondo senza Wall Street.....</u>	<u>26</u>
<u>3.3 Le riforme economiche proposte dalla sinistra francese.....</u>	<u>30</u>
<u>Bibliografia e sitografia generale.....</u>	<u>34</u>

Introduzione

Questo breve dossier vuole essere un contributo alle giornate di dibattito che il Laboratorio Lapsus ha organizzato per la visita dell'economista francese François Morin, autore del libro/manifesto *"Un mondo senza Wall Street?"*.

All'interno del nostro lavoro abbiamo cercato di sviluppare tre aspetti della necessaria analisi storica ed economica di un fenomeno complesso come la crisi che ci troviamo ad affrontare oggi. Crisi dai molteplici aspetti e che, nonostante abbia il suo centro nell'economia e nella finanza, investe tutti i livelli della vita sociale, politica, ambientale del pianeta. Le tre parti in cui il dossier è suddiviso infatti riguardano:

- una breve ricostruzione storica della rivoluzione neoliberista avviata negli anni Settanta e che ha conquistato il mondo nei quattro decenni successivi, per giungere poi ad una descrizione a grandi linee della crisi scoppiata nel 2008 (**"La rivoluzione neoliberista e la crisi: un'introduzione"**);
- il ruolo avuto dalla sinistra francese nella diffusione e nell'applicazione delle politiche neoliberiste in Europa e in Occidente, in particolare all'inizio degli anni Ottanta ad opera del Partito socialista guidato all'epoca da François Mitterand (**"Il Partito socialista francese e la svolta liberista degli anni Ottanta: cenni storici"**);
- infine, il progetto economico e politico di François Morin contenuto nel suo libro e brevi considerazioni circa i programmi elettorali della *gauche* francese in vista delle elezioni del 2012, legati ad una praticabilità delle riforme proposte da Morin, in caso di vittoria della sinistra, in uno dei paesi più importanti della scena europea (**"Il progetto economico di François Morin e la gauche"**).

Se la forza di un "no" (in questo caso verso una finanza onnipotente e autoritaria) deriva dalla capacità di essere anche progetto e programma concreto, allora la proposta di François Morin rappresenta uno di quei manifesti politico-economici che in Europa stanno nascendo da più parti, in seno ad una sinistra da circa vent'anni ridotta all'onirismo inconcludente o all'appiattimento totale verso l'esistente, e quindi complice dell'attuale disastro economico e sociale.

Come gruppo di studenti (laureandi o laureati) di Storia e giovani lavoratori non possiamo esimerci dal cercare di portare il nostro modesto contributo ad un dibattito che riguarda il futuro in cui ci troveremo a vivere e di cui potremo renderci protagonisti solo ragionando, cercando di comprendere il presente attraverso gli strumenti datici dalla Storia e contribuendo a rilanciare l'azione politica come base di qualunque rapporto e fenomeno sociale.

1. La rivoluzione neoliberista e la crisi: un'introduzione

L'attuale crisi finanziaria sta mutando definitivamente il mondo come lo abbiamo conosciuto fino ad oggi. La discussione circa le riforme più o meno radicali che è possibile ipotizzare per uscirne trova la loro necessaria premessa nella rivoluzione neoliberista. Si tratta di un fenomeno complesso, le cui reali implicazioni si rendono solo ora manifeste ad un più vasto settore dell'opinione pubblica, e la cui analisi si riflette sia sull'interpretazione della fase in cui ci troviamo che sulla elaborazione di progetti risolutivi.

In una ricostruzione che voglia essere storicamente corretta, non ci si può esimere dal sottolineare fin da subito un tema di fondamentale importanza, cruciale nel caratterizzare la società contemporanea: la distribuzione sempre più squilibrata della ricchezza a la crescita delle disuguaglianze. Dati e analisi scientifiche dimostrano che tanto la liberalizzazione dei mercati e delle economie nazionali quanto la globalizzazione così come si è realizzata dagli anni Novanta in poi, hanno contribuito a determinare il trasferimento di un'enorme massa di reddito dalla maggioranza della popolazione alla minoranza privilegiata che si trova al vertice del sistema finanziario. *“Una gigantesca redistribuzione di reddito dal basso verso l'alto, operata mediante tre strumenti: salari bassi e stagnanti; forte riduzione dell'imposizione fiscale effettiva sui redditi più alti; cospicua riduzione delle imprese effettivamente pagate dalle imprese [...] I più colpiti da tale redistribuzione alla rovescia sono stati i lavoratori dipendenti del paese, gli Usa, che della finanziarizzazione è stata protagonista: persone che formano il 90 per cento della popolazione americana”*.¹

Andiamo ora a vedere brevemente le premesse della crisi odierna, cercando di evidenziare i principali nodi sviluppatisi tra gli ultimi mesi del 2008 ed oggi.

1.1 Genesi storica

L'ultimo decennio della guerra fredda è generalmente considerato il periodo di avvio delle radicali trasformazioni neoliberiste. Operanti in primo luogo sul piano economico, dalla portata globale, queste vennero introdotte per un verso dalle politiche industriali avviate in Occidente e per l'altro dai cambiamenti che andavano profilandosi nelle regole e nella prassi della realtà finanziaria.

In che direzione si stava dirigendo l'economia mondiale?

Innanzitutto si assisteva alla progressiva deindustrializzazione dell'Europa e degli Stati Uniti, accompagnata dalla ridefinizione delle basi produttive occidentali, convertite e orientate verso i servizi e il settore terziario; parallelamente, la produzione manifatturiera mondiale vedeva instaurare i principali stabilimenti in Asia. Ciò che si stava verificando era essenzialmente una riconfigurazione geografica della produzione, nella fattispecie si poteva osservare il trasferimento del potere produttivo ed esportatore dall'Occidente all'Oriente. Tutto questo

¹ Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011, pag.80

comportava inevitabilmente una maggiore liberalizzazione dei mercati e facilitazioni per il movimento dei flussi di merci e capitali.

Altro importante elemento di trasformazione intervenne attraverso la “rivoluzione finanziaria”, che si sarebbe consolidata negli anni Novanta, fondata essenzialmente su pratiche e dispositivi dalla forte carica innovativa: nuove tecnologie informatiche, tecnica contrattuale giuridica, nuovi e raffinati strumenti di matematica finanziaria. L’informatica infatti facilitò di molto sia le transazioni economiche, aumentando la virtualità di quantità sempre maggiori di denaro, sia le operazioni borsistiche, accelerandole nei tempi e permettendo di investire quantità superiori di capitali. Il diritto utilizzato ai fini dell’alta finanza permise invece la costruzione di tanti nuovi prodotti finanziari, sempre più presenti negli investimenti di mercato, la cui invenzione dipese solo dall’uso sapiente dei concetti giuridici; infine, la matematica e i suoi modelli cominciarono ad essere considerati fonti esatte e assolute di conoscenza, in grado di garantire guadagni imponenti e generalizzati, ma soprattutto capaci di garantire un margine di errore sostanzialmente nullo.

I pericoli che si profilavano erano, da un lato, un andamento del mercato fortemente illusorio ed erroneo, a causa di investimenti falsati e valutazioni poco veritiere del valore dei titoli; dall’altro, una diffusione del rischio all’intero sistema interbancario, dovuto alla nuova pratica delle banche di emettere credito con estrema facilità, procedendo poi a “spezzettare” i titoli di debito attraverso nuovi prodotti finanziari, per poi distribuirli a un considerevole numero di soggetti. Come dicono Massimo Amato e Luca Fantacci in *“La fine della finanza”, “La cartolarizzazione si configura come una sorta di filiera lunga della produzione di credito, rispetto alla filiera corta del mutuo tradizionale. Anche in questo caso, l’allungamento della filiera si giustifica per le economie di scala che ne risultano e che, a loro volta, consentono di abbassare il prezzo e di rendere il prodotto (mutuo in questo caso) accessibile a un maggior numero di persone. D’altro canto, anche in questo caso, quello stesso allungamento della filiera comporta una perdita del rapporto diretto fra produttore e consumatore (di risparmio), da cui il carattere del prodotto (credito) dipende in maniera ancor più decisiva che nel caso di altre cose che possono essere considerate prodotte sulle base di ben più forti ragioni (per esempio una mela, una bicicletta o un’acciaieria”*.²

Contemporaneamente, i cambiamenti nell’economia reale e nella finanza furono agevolati anche da un’altra “innovazione”, introdotta dall’antirivoluzione di fine anni Settanta - inizio Ottanta, ovvero la deregolamentazione quasi totale delle transazioni economiche, dei metodi di investimento e delle operazioni finanziarie. La cosiddetta “finanziarizzazione dell’economia” (soprattutto in Occidente, ma con inevitabili conseguenze globali) si realizzò appunto nell’aumento di potere degli investitori istituzionali e dei soggetti che operavano in borsa, nell’accresciuta dipendenza della produzione manifatturiera tradizionale e quindi dell’occupazione lavorativa dalle vicende della realtà finanziaria, completamente slegate da qualsiasi controllo o regolamento internazionale. Luciano Gallino, in *“Finanzcapitalismo*, lo espone con rara chiarezza: *“Dal 1980 in poi l’economia mondiale è stata intensivamente finanziarizzata. In altre parole la produzione di denaro per mezzo di denaro, insieme con la*

² Massimo Amato, Luca Fantacci, *Fine della finanza*, Donzelli Editore, Roma 2009, pag.96

creazione di denaro dal nulla per mezzo del debito, hanno preso largamente il sopravvento, quali criteri guida dell'azione economica, rispetto alla produzione di merci per mezzo di merci. In effetti la propensione alla speculazione finanziaria ha coinvolto pure molte corporation industriali di tutto il mondo".³

La produzione materiale, in Occidente sostituita dalla produzione immateriale di servizi e titoli finanziari, si trovava ad essere sottomessa alle scelte degli operatori borsistici e dei manager d'azienda. I cosiddetti investitori istituzionali (*hedge funds*, fondi pensione, fondi comuni d'investimento ecc.) si moltiplicarono e le operazioni di investimento, finanziate prevalentemente dai soldi dei risparmiatori, portarono nel mercato internazionale senza confini enormi flussi di capitali in continuo spostamento. Gli investitori istituzionali sono attualmente uno dei più potenti attori economici presenti nella finanza globale, la loro accumulazione di capitale, prevalentemente di risparmio, è cresciuta molto col passare del tempo. Sempre Gallino, parlando appunto di questo capitalismo che lui definisce "per procura", osserva: "*Mai tanto potere economico è stato concentrato, per vie legali e istituzionali, nelle mani di così pochi individui, come sono i capitalisti per procura; e mai esso è stato esercitato in modo altrettanto poco visibile e comprensibile per le popolazioni del mondo su cui ricadono le conseguenze delle loro strategie: conseguenze che appaiono positive in una prospettiva ravvicinata e per determinati strati di popolazione, mentre risultano sovente inefficienti o dannose se le si valuta in una prospettiva più ampia e si considerano anche altri strati sociali. Dissociate, in ogni caso, dalle effettive necessità di investimento dell'economia mondo".⁴*

Signori del nuovo mondo della finanza divennero le agenzie del rating, in primo luogo americane, addette alla valutazione dei rischi negli investimenti sui titoli. Nate a inizio Novecento, nel corso degli anni Novanta il loro potere d'influenza e di pressione sul mercato aumentò radicalmente. Queste corporation rappresentano oggi dei centri di potere non del tutto trasparenti: le persone che siedono ai loro vertici sono legate ad altre multinazionali e a determinate organizzazioni politiche e finanziarie; inoltre, gli stessi criteri di valutazione del rating seguono metodi e algoritmi segreti e riservati, sconosciuti dal pubblico e dagli impotenti enti di vigilanza e controllo. "*Nessuno sa quali siano le informazioni e i criteri con cui le agenzie operano e, ancor di più, quali siano gli algoritmi utilizzati [...] In realtà, il sospetto diffuso è che le agenzie operino in molti casi con criteri politici, decidendo quando declassare o promuovere un titolo qualsiasi in base a calcoli che poco hanno a che fare con la realtà finanziaria del soggetto certificato. In parte, ciò è dovuto alle operosissime parcellate versate dai committenti, i quali chiedono di certificare il proprio livello di solvibilità (e la cosa fu evidentissima nei casi Enron e Parmalat) anche per gli interessi collegati. E qui si apre il capitolo assai delicato del conflitto di interesse delle agenzie di rating, le quali sono tutto meno che osservatori disinteressati del mercato; per capire ciò è sufficiente dare un'occhiata alla composizione della direzione delle tre agenzie".⁵*

³ Luciano Gallino, *op. cit.*, pag.18

⁴ Luciano Gallino, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino 2009 e 2010, pag. 47

⁵ Aldo Giannuli, *2012: la grande crisi*, Ponte alle Grazie, Milano 2010, pag. 259

Sul versante monetario, già nel 1971 gli Stati Uniti avevano abolito di fatto il sistema di Bretton Woods, sopprimendo la convertibilità dollaro-oro e modificando parzialmente il sistema dei tassi di cambio fissi. Nel '79, in piena crisi economica, la Federal Reserve avviò una sfrenata politica monetarista, rendendo la moneta pari a tutte le altre merci, facendo di conseguenza dipendere il suo valore dall'andamento del mercato valutario. Nel corso degli anni Ottanta il dollaro consolidò il suo ruolo storico di moneta di riferimento per il mercato internazionale. Si crearono così le condizioni per le dure e sotterranee guerre monetarie, nuovamente acuitesi a partire dalla crisi scoppiata nel 2008.

Non a caso all'inizio si è ricordato che gli anni Ottanta corrispondono sul piano geopolitico all'ultimo decennio della guerra fredda. Tutte queste trasformazioni andarono di pari passo con la riduzione dello Stato sociale, l'aumento delle privatizzazioni e con il progressivo rialzo della disoccupazione. *“Per loro natura il finanzcapitalismo e l'ideologia che lo legittima, il neoliberalismo, sono fieri nemici dei sistemi pubblici di protezione sociale, ovunque esistano [...] Entro i sistemi stessi, a cominciare dalle pensioni e dalla sanità, circolano capitali dell'ordine di trilioni di dollari o euro. Se si potesse privatizzarli in misura pressoché totale, si aprirebbe un terreno amplissimo per le attività e i profitti di ogni genere di istituzione finanziaria”*.⁶

Cambiarono inoltre le forme stesse del lavoro. Soprattutto a partire dagli anni Novanta, l'introduzione al mondo del lavoro e il percorso di ciascun lavoratore in esso avvennero tramite nuovi contratti, applicati in nome della flessibilità e della competizione. *“Allo scopo di massimizzare la quantità di valore estratto [dalla forza lavoro] è necessario che un'impresa punti a realizzare varie condizioni: pagare il meno possibile il tempo di lavoro effettivo; impiegare solamente la quantità di lavoro che è necessaria in un dato momento per compiere una data operazione di accertata utilità produttiva; far sì che le persone lavorino, in modo consapevole o no, senza doverle retribuire; infine minimizzare, e laddove possibile azzerare, qualsiasi onere addizionale che gravi sul tempo di lavoro, quali imposte, contributi previdenziali, assicurazione sanitaria e simili”*.⁷

Già con la fine degli anni Settanta si stava esaurendo la stagione progressista che per quasi vent'anni aveva attraversato l'Occidente, in particolare l'Europa: le forze di sinistra, sia sindacali che politiche, sembravano impotenti di fronte ad una crisi economica protrattasi dal '73 e a cambiamenti globali che non riuscivano a comprendere. Gli orientamenti dell'opinione pubblica si spostarono a sostegno di chi sembrava saper gestire meglio la trasformazione in atto, promettendo una nuova stagione di benessere collettivo e profitto. Le ultime grandi battaglie dei lavoratori si conclusero in dure sconfitte negli anni Ottanta, anche a causa dell'incapacità di proporre un'analisi completa, di costruire una risposta politica adeguata e in grado di radicarsi.

6 Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011, pag. 123

7 Luciano Gallino, *op. cit.*, pag. 143

Come ci ricorda Aldo Giannuli, *“Il neoliberalismo oltrepassò presto i limiti di una teoria economica, finendo per diventare una delle forme più radicali di fondamentalismo del nostro tempo”*.⁸

1.2 La crescita delle disuguaglianze sociali

Allo scoppio della crisi, nel dibattito nato sui media, nell’opinione pubblica e a livello politico, sommo è stato lo stupore di fronte a quello che la maggioranza considerava solo un intoppo nel perfetto funzionamento di un’economia-mondo tutto sommato sana. In realtà, come nota Luciano Gallino in diversi studi, *“la cosiddetta economia reale da tempo conosceva fallimenti assai più gravi per i destini umani che non quelli del sistema finanziario”*. La vita sociale di miliardi di persone a livello internazionale aveva già subito le devastazioni causate dalla completa liberalizzazione dei mercati, dell’agricoltura e dell’industria e milioni di persone nei paesi più ricchi stavano cominciando a percepire un progressivo peggioramento della propria condizione, coperto da un indebitamento sempre maggiore e da uno stile di vita consumista che pervadeva ogni piano dell’esistenza individuale. La crisi ha fatto cadere l’inganno e ha determinato un’accelerazione nello sfruttamento che da tempo comunque masse enormi di persone subivano già, attraverso uno spostamento enorme del proprio reddito da lavoro nelle mani dell’alta finanza.

Sul piano globale, sono numerosi gli studi e le statistiche di istituzioni internazionali, non sospettabili di estremismo, che mostrano il fallimento dell’economia reale già nel periodo pre-crisi. E questo aumento della disuguaglianza è possibile leggerlo anche nella storia più o meno recente di un paese relativamente benestante come l’Italia, considerata fino a poco tempo fa la settima potenza industriale mondiale.

Ineguaglianze nella società globale⁹

Niente meglio dei dati può illustrare inequivocabilmente quali siano stati i profondi mutamenti sociali che l’ascesa della finanza ha portato nella società globale. Secondo l’Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), tre miliardi di persone hanno effettivamente un lavoro (su una popolazione di quasi sette miliardi), ma di esse 1,5 (cinque su dieci) fanno parte dell’economia informale. Si definisce economia informale quell’insieme di attività economiche non pagate oppure non definite da una chiara legislazione lavorativa e sindacale. Inoltre 1,3 miliardi di lavoratori non guadagnano abbastanza per sollevare sé stessi e le proprie famiglie al di sopra della soglia di povertà (per un totale di 3 miliardi di persone).

Quasi un sesto dell’umanità vive in *slums* (o baraccopoli, *favelas*, *bidonville*, *tugurios*), dove le condizioni igienico-sanitarie e di erogazione dei servizi essenziali (acqua, gas, elettricità) sono ampiamente insufficienti, quando non assenti. Senza contare il fatto che ammontano a 2.6 miliardi le persone le cui abitazioni sono prive di questi servizi di base. Occorre poi precisare

⁸ Aldo Giannuli, *op. cit.*, pag.25

⁹ I dati riportati in questo breve paragrafo sono ripresi in maggioranza dal già citato libro di Luciano Gallino *Con i soldi degli altri*, in particolare dalla Introduzione *I fallimenti dell’economia mondo*, pag. 5 a 26

che quanto appena detto vale se si fa riferimento agli standard più bassi della qualità dei servizi, perché se si usasse come parametro la condizione occidentale il numero salirebbe a 4 miliardi.

Circa 1,1 miliardi di persone vivono a più di un chilometro da una qualsiasi fonte d'acqua potabile e il consumo idrico pro capite giornaliero si aggira attorno ai 5 litri (mentre in Europa è 300 e negli Usa 575).

Oltre un miliardo di persone soffre la fame e il loro numero è aumentato radicalmente tra il 2007 e il 2008 a causa dell'enorme innalzamento dei prezzi che ha riguardato gli alimenti di base.

Ma è quando ci si accosta alle disuguaglianze in materia di reddito che le cifre fotografano una situazione davvero impressionante: il rapporto tra il 20% più benestante e il 20% più povero della popolazione mondiale è di 90:1; i venti uomini più ricchi del pianeta posseggono una ricchezza pari a quella del miliardo più povero. Negli stessi paesi ricchi, come Usa o Italia, il 10% più ricco possiede circa la metà della ricchezza nazionale, mentre il 90% possiede l'altra metà. Sempre per quanto riguarda il reddito, vale la pena riportare ancora due numeri per mostrare cosa significa concretamente il trasferimento di reddito dal basso verso l'alto: negli Usa, nel periodo 1973-2005, il reddito pro capite in termini reali del 90% della popolazione americana è passato da 31 000 dollari annui a un po' meno di 30 000; quello dell'1% più ricco è aumentato da 375 000 a 1 200 000 dollari.

Tra la forza lavoro attiva si possono contare circa 220 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni, di cui 5 in Europa occidentale e orientale. E molti ritengono che siano fortemente sottostimate sia la povertà che le disuguaglianze, a causa dei parametri utilizzati dalla Banca mondiale e dagli altri istituti internazionali. Se la metodologia con cui vengono pensati questi indici cambiasse (ad esempio, l'Oil nel 2007 aveva avviato una ricerca per costruirne uno diverso), i numeri salirebbero ulteriormente.

Come dice Gallino, *“stanno aumentando fortemente le disuguaglianze inter-nazionali come quelle intra-nazionali”*; i cosiddetti “lavoratori poveri”, ovvero le persone che pur essendo occupate stabilmente percepiscono salari pari al 50% o meno del salario medio, erano in aumento già prima della crisi in tutti i paesi avanzati.

La crisi non può far altro che aggravare questa situazione, la quale però si è venuta a determinare nei tre decenni precedenti.

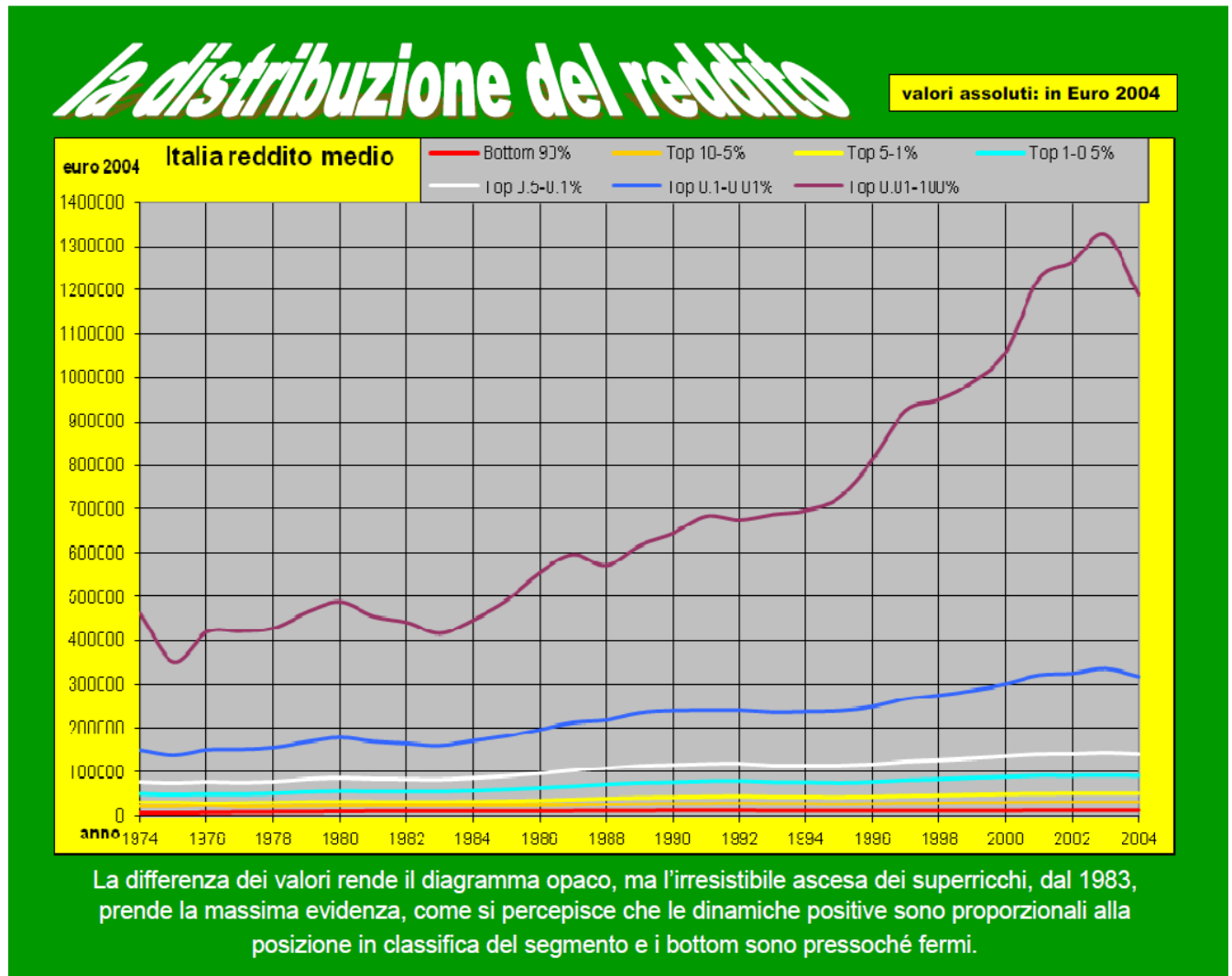
La storia recente del reddito in Italia¹⁰

Nel grafico 1.1 che segue (realizzato in una ricerca da Lamberto Aliberti, già Ceo del Maspa) è riassunta la storia recente della distribuzione del reddito in Italia, dal 1974 al 2004: il trentennio del trionfo neoliberista, a tre anni dallo scoppio della crisi. Definito come “Top” il primo 10% dei contribuenti, per ricchezza, e “Bottom” il restante 90%, il segmento Top è a sua volta suddiviso in sei fasce, in cui quella più ricca è definita “Top 0.001-100%” (circa 4700 persone nel 2004). Come dice Aliberti, *“la differenza dei valori rende il diagramma opaco, ma*

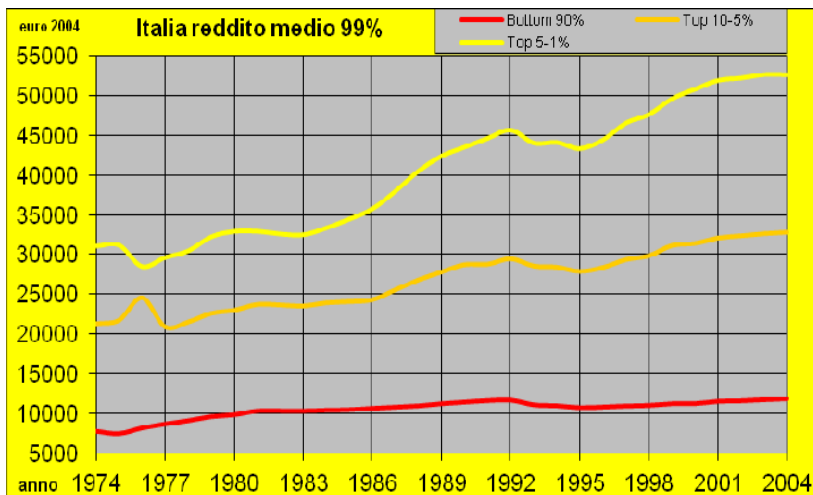
¹⁰ Per un lettura globale e l'approfondimento dello studio portato avanti da Lamberto Aliberti, rimandiamo agli articoli e alle analisi pubblicate sul sito www.covodeglieretici.it

l'irresistibile ascesa dei super ricchi, dal 1983, prende la massima evidenza, come si percepisce che le dinamiche positive sono proporzionali alla posizione in classifica del segmento e i bottom sono pressoché fermi”.

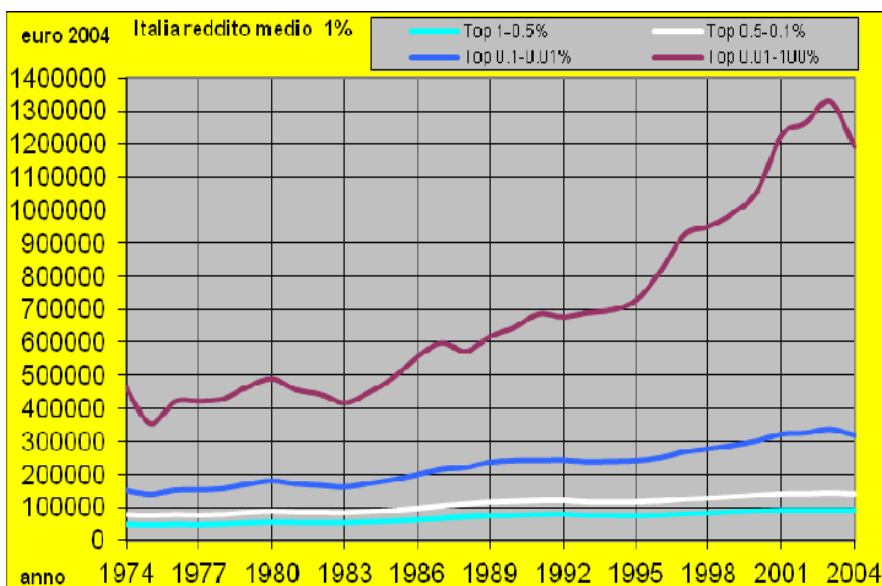
Grafico 1.1



Per entrare nel particolare, seguiamo Aliberti nella sua analisi della differenziazione di reddito interna ai due segmenti, Bottom 90% e Top 10%: *“Graficamente occorre separare i segmenti perché i valori sono così sbilanciati verso l’alto, i più ricchi, da appiattire irrimediabilmente gli altri. Consideriamo prima il 99% dei contribuenti, fatto di 3 gruppi. La regolarità è notevole: crescita per tutti; tanto più accentuata quanto il segmento è vicino alla cuspide della piramide. Per cui i Bottom 90% sono nel complesso caratterizzati da una calma quasi piatta, salvo il periodo iniziale; di conseguenza si può affermare che dall’alto al basso è in atto un netto distanziamento, con l’eccezione degli anni iniziali 1974-1982; nell’intero arco temporale sono comunque i più ricchi a profittare meglio della crescita.*



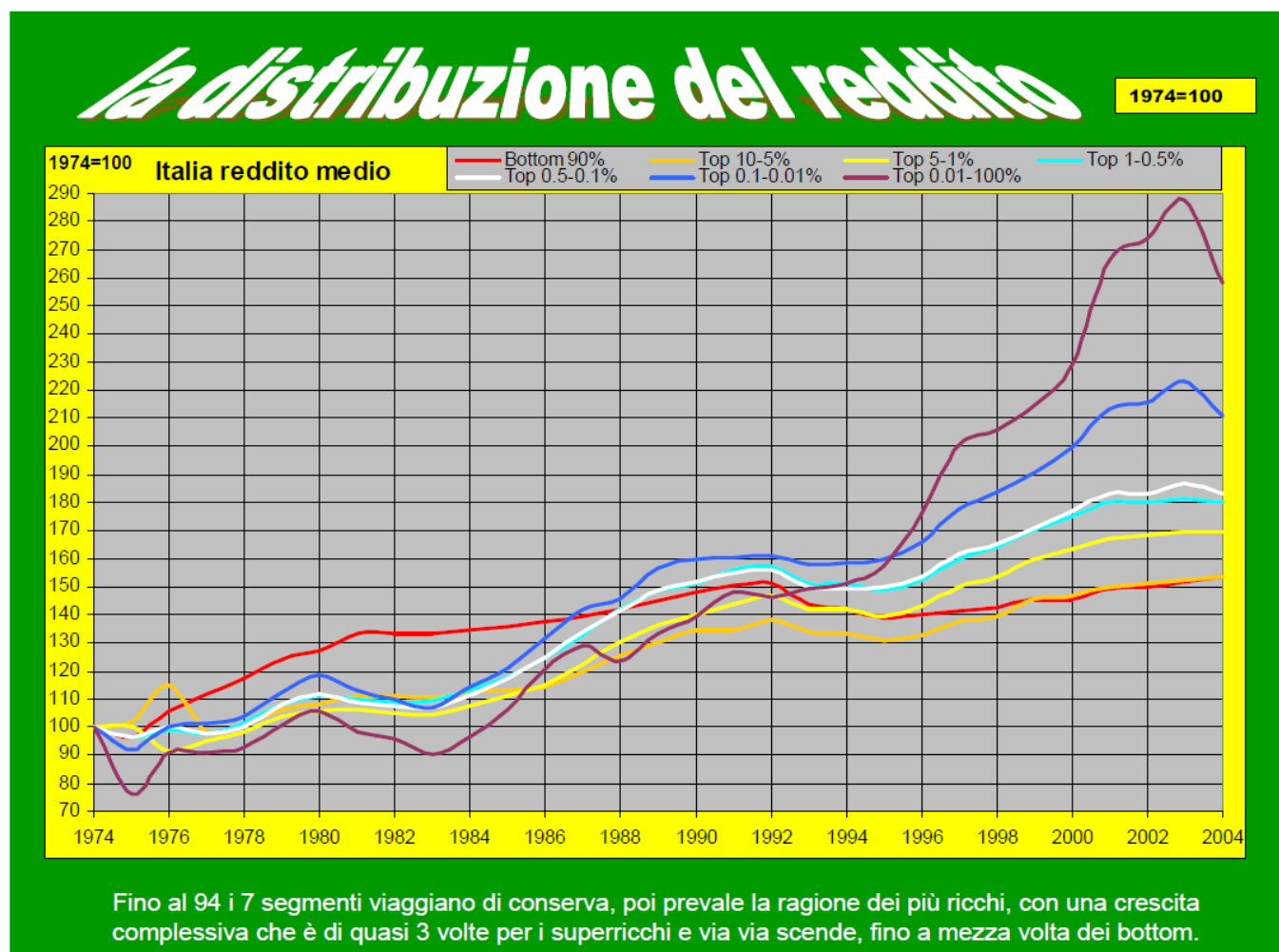
Il discorso fatto prima non cambia di una virgola e può essere qui meglio apprezzato. Basta soffermarsi sull'élite, su quella frazione di 1 contribuente su 10mila, per cogliere: Distanza dagli altri, a partire dai più vicini nella classifica generale, considerevole e in marcato aumento; Accelerazione crescente dopo il decennio iniziale, pur con una pausa finale"¹¹.



11 Lamberto Aliberti, 3 - Italia. Storia della distribuzione del reddito dal 1974 al 2004, in Covo degli eretici, 30 novembre 2011

Altro grafico (1.2), che riprende in parte quanto detto a proposito della differenza di crescita del reddito negli Usa nel periodo 1974-2005, relativo sempre alla società italiana: fino al 1994 la crescita dei diversi segmenti è proporzionalmente uguale, ma da quell'anno in poi lo 0,001%, i super ricchi, conoscono un incremento straordinario della loro ricchezza reale (quasi tre volte), mentre la maggioranza dei Bottom conoscono una crescita solo di mezza volta:

Grafico 1.2

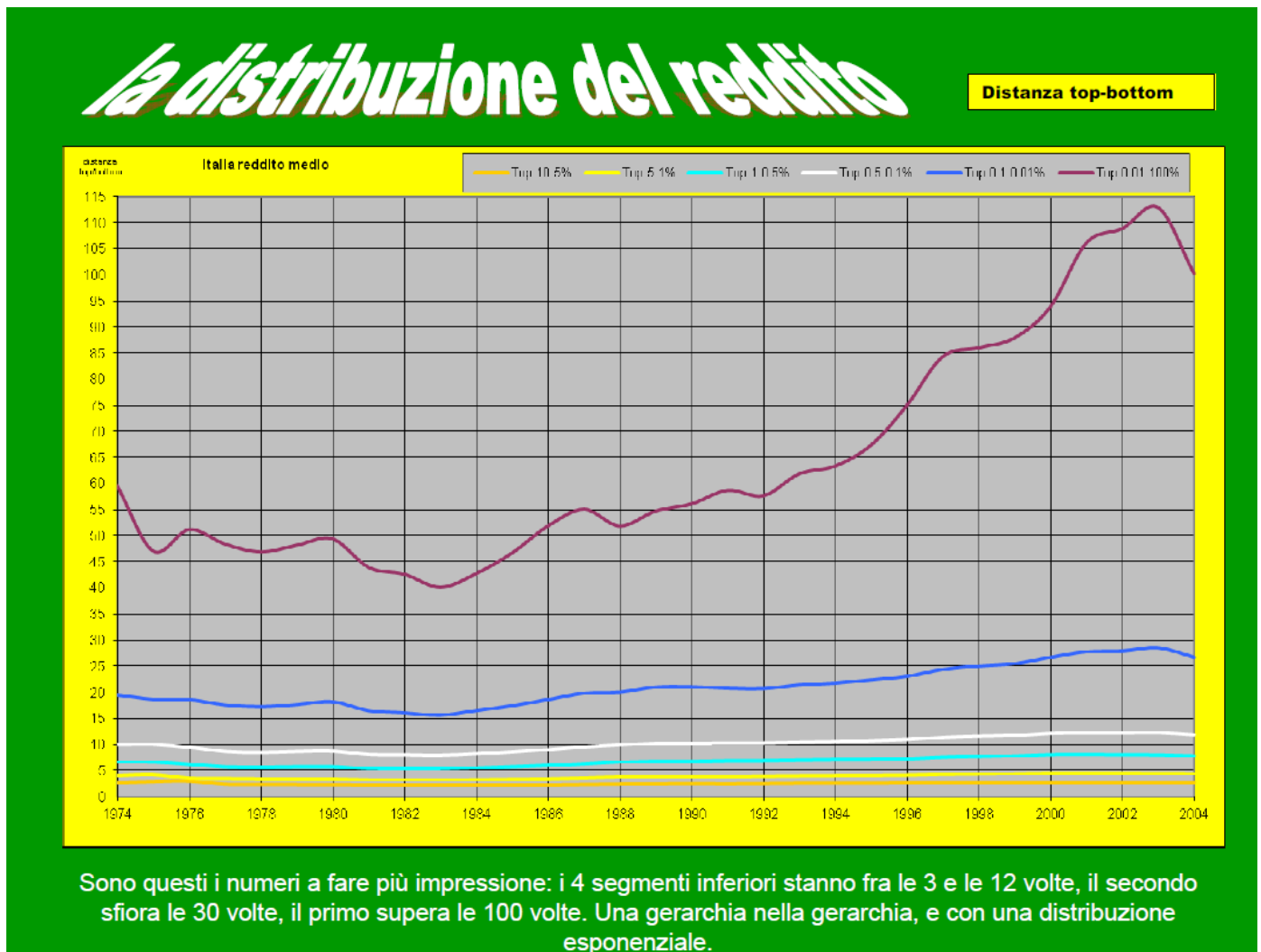


A proposito della crescita della ricchezza dei singoli segmenti, Aliberti spiega: *“La possiamo apprezzare meglio, uguagliando a 100 l'anno iniziale, cui rapportiamo tutti gli altri: diventa decisamente diseguale a partire dal 1994; il segmento Bottom 90% guadagna più di tutti tra il 1974 e il 1986; gli incrementi si allineano fra il 1986 e il 1994; il segmento Top 10-5% è per un pezzo, molto più lento a crescere, quindi allineato al Bottom 90%; insomma, i Top veri, quelli che stanno diventando i padroni del vapore, sono dentro il 5% del totale dei contribuenti. In sostanza chi è partito davanti, nel primo 5% della ricchezza, dopo una dozzina d'anni ha cominciato a correre di più e ha distanziato ulteriormente tutti gli altri”*.¹²

12 Lamberto Aliberti, *op. cit.*

Osserviamo ora il grafico 1.3, in cui viene rappresentata la distanza Top-Bottom e le profonde differenze presenti anche all'interno del 10% più ricco: dati i Bottom a livello 0, i quattro segmenti inferiori distano tra le 3 e le 12 volte, il secondo quasi 30, mentre lo 0,01% supera le 100. Gli anni Novanta sono il decennio di più prepotente ascesa dei super ricchi.

Grafico 1.3



Da questi tre studi, risulta evidente che la realtà del 10% più ricco, e nella sua gerarchia interna tra lo 0,01% di super ricchi, e la condizione del 90% della popolazione prendono due strade sempre più differenti a partire dalla metà degli anni Ottanta, per poi radicalizzarsi nel corso dei Novanta e dei primi Duemila. Le riforme neoliberiste hanno costituito statisticamente un furto per la maggioranza dei cittadini italiani. Concludiamo con le parole di Lamberto Aliberti, il quale, commentando variazioni e differenze reddituali nella popolazione Usa e in quella italiana, nota come *“né Bush né Berlusconi hanno inventato niente, basta guardare i diagrammi della distribuzione del reddito del periodo [1993-2004] per scoprire che rispetto al precedente non cambia niente del tutto: la formazione, o meglio, il robusto consolidamento di*

una larghissima forbice tra superricchi e il resto della gente è l'esatta continuazione di un processo, il cui innesco data dall'inizio degli anni '80".¹³

1.3 La crisi oggi

Quella con cui bisogna fare i conti è una crisi finanziaria, per niente legata a una presunta sovrapproduzione stile '29¹⁴. La sua causa è da ricercarsi nell'insolvenza, nell'incapacità dei soggetti debitori di ripagare il prestito elargito dai creditori; tuttavia, la responsabilità è proprio di questi ultimi, per lo più banche che nell'ottica di ottenere maggiori profitti riducendo il proprio rischio hanno introdotto un sistema di prestiti estremamente facilitato, accessibile anche a chi non avrebbe potuto permetterselo. I famigerati mutui *subprime*, utilizzati soprattutto nel mercato immobiliare, rappresentano un modello applicato per soddisfare le esigenze consumistiche della popolazione americana, che ha vissuto per poco più di vent'anni ben al di sopra dei propri mezzi. Il principio secondo cui i creditori avrebbero dovuto ridurre il rischio di insolvenza è quello già accennato precedentemente delle cartolarizzazioni, ossia la divisione e strutturazione dei pacchetti di debito in sofisticati prodotti finanziari, contenenti titoli "tossici", che attraverso la distribuzione nel sistema bancario, garantita dalla valutazione positiva delle agenzie di *rating*, almeno fino a un certo punto, hanno determinato la diffusione della crisi di solvibilità all'intero sistema. La speculazione finanziaria è il soggetto principale che ha "dopato" i titoli immobiliari fino all'inverosimile nel 2007-2008 e che attualmente sembra aver diretto le sue mire verso il mercato delle materie prime. Effetto inevitabile della deregolamentazione economica, la speculazione esprime l'azione di quel potere incontrollabile e più o meno nascosto, composto da più soggetti, che influenza, falsandolo, l'andamento della borsa e determina il fallimento di banche e imprese.

Le iniziative delle istituzioni economiche internazionali e dei governi all'indomani dello scoppio della bolla sembravano andare verso un maggior controllo pubblico e una regolamentazione globale delle operazioni finanziarie. Purtroppo, così non è stato e gli ingenti finanziamenti statali a sostegno dei principali gruppi bancari in crisi e a rischio insolvenza sono serviti unicamente a restituire forza e tempo a chi la bolla e il comportamento anomalo del mercato li aveva effettivamente causati.¹⁵

Nel corso del 2009-2010 un altro fronte di fragilità si è aperto drammaticamente: quello dei debiti sovrani degli stati, che al momento pare rappresenti il cuore del problema. Nell'inverno 2008-2009 lo Stato si è ritrovato a dover gestire, oltre al proprio debito pubblico, anche i debiti dei privati, trovatisi così improvvisamente alleggeriti da un peso che li avrebbe affondati. Inoltre, la diversa composizione del debito sovrano (aggregato del debito di più soggetti sociali) fa sì che questo aumenti a tal punto da rendere difficile l'emissione di nuovo debito; ciò determina la necessità di ricompensare gli investitori con tassi di interesse più elevati per indurli a comprare altro debito, causando però una competizione tra i rendimenti in aumento e i tassi di interesse su altri investimenti, spingendo così al rialzo il costo dell'indebitamento per

¹³ Lamberto Aliberti, *op. cit.*

¹⁴ Giulio Sapelli, *Non è il '29*, in *Aspenia*, n.43, pp. 94-96

¹⁵ Riccardo Sorrentino, *Il mondo alla ricerca di un nuovo ordine*, in *Il Sole 24 Ore*, 29 agosto 2010

tutti gli altri attori economici. La crisi greca e quella irlandese, la fragilità finanziaria americana (strettamente intrecciata con le politiche cinesi), dimostrano come il fronte del debito sia scoperto e il rischio di crack sia più presente che mai. Dentro tale discorso, va poi analizzato il particolare debito statunitense, che vede una forte esposizione verso investitori esteri (le quote di Cina e Giappone messe insieme superano quelle detenute dalla FED)¹⁶: soprattutto i cinesi non sembrano disposti a rifinanziare all'infinito i propri avversari e potrebbero cercare diversi modi per liberarsi pian piano di quello che sul lungo periodo potrebbe rivelarsi un peso, indebolendo nel contempo la posizione già compromessa degli americani.

Altro punto fondamentale da prendere in seria considerazione è l'aumento anomalo dei costi delle *commodities*, intorno alle quali si sta creando probabilmente una nuova bolla speculativa che potrebbe avere conseguenze drammatiche sull'economia reale; soprattutto per quanto riguarda i beni alimentari (dopo le rivolte per fame di numerosi paesi africani nell'autunno 2008, anche i moti nordafricani iniziati nel 2011 possono essere letti alla luce dell'aumento dei prezzi dei beni nutrizionali primari), anche se non vanno assolutamente trascurate le dinamiche concernenti gli elementi rari, utilizzati per le nuove tecnologie digitali (rame e lantanoidi principalmente)¹⁷.

Infine, lo scoppio della bolla immobiliare a Dubai e l'affluenza sempre maggiore di capitali verso i mercati asiatici, con grossi rischi di speculazione e di nuove bolle, dimostrano che il problema non è solo occidentale, ma globale. La Cina in particolare conosce oggi un grosso e concreto rischio di ritrovarsi in una situazione simile a quella vissuta dagli Usa a fine 2008, quando è esplosa la bolla edilizia, se non anche più grave in termini quantitativi. L'incertezza aleggiante attorno alla reale entità riguardo l'indebitamento degli enti locali¹⁸ - esposizione finanziaria emessa in larga parte in modo irregolare o addirittura illecito - va ad inserirsi in un contesto entro il quale le stime di crescita annuali del PIL hanno subito un drastico taglio, scendendo addirittura sotto la soglia dell'8%¹⁹ (considerata quota limite, sotto la quale l'economia cinese rischia di non riuscire a finanziare l'occupazione pubblica).

A questo punto, è necessario sottolineare che le conseguenze più drammatiche si riflettono fortemente proprio sull'economia reale: i dati emessi dai principali istituti economici internazionali e dalle banche centrali di diversi paesi, da quando è scoppiata la crisi, sono concordi nell'individuare un costante aumento della disoccupazione e una difficoltà sempre maggiore a introdurre stabilmente nel mondo del lavoro i giovani e gli inoccupati. Le politiche occupazionali dei governi occidentali si sono basate sui nuovi contratti flessibili, inizialmente ispirati al modello nord europeo, ma i cui risultati non si dimostrano sufficienti in un sistema economico diverso, come quello dell'Europa mediterranea. Inoltre, l'Europa patria dello Stato sociale sembra essersi avviata all'unisono verso un ridimensionamento del *welfare*, a causa della scarsità di risorse e dei costi ritenuti eccessivi. Bisogna poi considerare il costante flusso di immigrati verso l'Europa che sta consolidando le nostre società in senso multietnico;

16 http://innovation.cq.com/media/debt_components/

17 Aldo Giannuli, 2012: *la grande crisi*, Ponte alle grazie, MI, 2011, pp.338-348

18 Luca Vinciguerra, *A rischio 65 miliardi di debito locale in Cina*, in *Il Sole 24 Ore online*, 5 gennaio 2012

19 <http://www.linkiesta.it/cina-previsioni-crescita>

se non adeguatamente e razionalmente gestita, la convivenza multiculturale può rappresentare un grosso problema, non solo sociale, ma anche economico. In Italia in particolare questa serie di problemi si presentano in forme più radicali a causa del generale arretramento dell'organizzazione del lavoro e dell'immobilità della classe politica.

Mancata riforma della finanza in senso regolamentativo; incapacità di far fronte al potere della speculazione e alla crisi del debito; polveriera sociale composta da disoccupazione, instabilità lavorativa giovanile e immigrazione; anomala crescita del valore delle materie prime e del mercato immobiliare in altri paesi emergenti (Cina in testa). Tutto ciò rappresentano i punti imprescindibili per un'analisi globale e meno incompleta possibile delle cause e delle conseguenze economico-finanziarie della crisi.

2. Il Partito socialista francese e la svolta liberista degli anni Ottanta: cenni storici

I francesi che festeggiarono l'elezione del primo - e finora unico - presidente socialista della Quinta Repubblica il 10 maggio del 1981 si aspettavano un cambiamento radicale. Aria fresca, che doveva portare a una maggior uguaglianza sul piano economico e sociale. Tutte queste attese furono smentite di lì a due anni, quando il PS cambiò decisamente rotta sulla politica economica, finendo con l'allinearsi alle rinnovate tendenze neoliberaliste, peraltro già decisamente affermate negli Stati Uniti, sotto la presidenza Carter, e in Gran Bretagna con i governi della "lady di ferro" Margaret Thatcher. Non sarà inutile dunque, prima di passare ad analizzare le proposte avanzate da Morin, tratteggiare un quadro storico in merito alla gestione politica dell'economia che il PS ha attuato durante gli anni Ottanta, partendo dai primi interventi di Mitterrand per arrivare fino alla svolta liberista.

2.1 1981-83: gli anni delle riforme

L'arrivo all'Eliseo di François Mitterrand, nel 1981, fu accompagnato da grandi promesse e progetti di riforma ambiziosi. Gli anni Settanta dal punto di vista economico erano stati caratterizzati dalle crisi energetiche del 1973 e del 1979: le idee del PS si calavano dunque in un contesto tutt'altro che semplice da prevedere, con i dubbi e le perplessità che accompagnavano il tramonto dell'idea che il progresso potesse essere potenzialmente infinito.

La politica economica del neopresidente tese ad applicare il cosiddetto *Programme commun*²⁰, un prospetto di riforme siglato nel giugno del 1972 dal Partito socialista, dal Partito comunista e dai Radicali di sinistra. Ideato come una sorta di sillabo, il *Programme commun* aiutò non solo lo sviluppo di alcune linee guida per l'insieme delle sinistre in caso di vittoria elettorale, ma anche una più marcata unione politica, che ebbe come effetti ad esempio la presentazione di un unico candidato alle elezioni del 1974 (lo stesso Mitterrand) e la conquista della maggioranza delle *municipalités* in quelle del 1977. L'idillio durò però ben poco, dato che al primo turno delle legislative del 1978 il PCF e il PS si presentarono con due liste separate, effetto da un lato della pressione del Partito comunista che spinse per una maggiore radicalità del programma, e dall'altro delle perplessità che anche in seno al PS si nutrivano riguardo alle indicazioni di Mitterrand. Ciononostante, fu proprio in questa tornata elettorale che il PS ottenne per la prima volta un risultato superiore a quello del PCF, dato che venne interpretato come una fiducia nei riguardi del programma di riforme.

Tra i progetti del *Programme commun* vi si poteva distinguere questa serie di proposte:

²⁰ <http://bataillesocialiste.wordpress.com/documents-historiques/1972-06-le-programme-commun/>

- Riduzione del tempo di lavoro e aumento dei salari
- Regolamentazione del mercato e nazionalizzazione delle grandi industrie
- Maggior decentramento delle istituzioni statali
- Lotta alla disoccupazione
- Una “politica di pace”, che prevedeva l'abbandono del nucleare, la riduzione del servizio di leva obbligatorio a sei mesi, e la dissoluzione di NATO e Patto di Varsavia, al fine di stemperare le tensioni internazionali dovute alla guerra fredda
- Riforma profonda del sistema scolastico

Questi punti fondamentali furono integrati nel programma della campagna elettorale di Mitterrand entro un testo politico informalmente denominato *110 propositions pour la France*²¹, una lista di proposte di governo per rilanciare la Francia. Le riforme principali attuate dai socialisti nei primi due anni di presidenza Mitterrand furono:

- Incremento del 10% sul salario minimo dei dipendenti pubblici. Incremento degli assegni di mantenimento per la famiglia e dei canoni di locazione del 25%
- Abolizione della pena di morte
- Introduzione di un'imposta patrimoniale
- Nazionalizzazione di diverse banche e gruppi industriali
- Settimana lavorativa fissata a 39 ore
- Retribuzione della quinta settimana di ferie
- Estensione di diritti dei lavoratori dipendenti (*loi Auroux*)
- Prima legge sul decentramento amministrativo
- Depenalizzazione del reato di omosessualità

Confrontandole con il testo integrale delle *110 propositions*, si può notare come Mitterrand abbia mancato, o attuato solo in parte, i punti programmatici che erano stati fissati durante la campagna elettorale.

2.2 1983-84: rigore e politica deflattiva

La svolta a sinistra della politica economica francese risulta però disastrosa: tra il 1981 e il 1983 il franco fu svalutato 3 volte, la spesa pubblica lievitò e si ebbe un'ingente fuga di investimenti dalla Francia (tra il 1981 e il 1983 -2,6%)²². La politica economica volta a superare il secondo *shock* petrolifero ebbe lo stesso risultato di quella predisposta dopo il 1973: fuga di capitali e forte inflazione. Soprattutto due furono i fattori che pesarono sul fallimento di questa

²¹ <http://www.lours.org/default.asp?pid=307>

²² Fonte *INSEE (Institut national de la statistique et études économiques)*

linea: in primo luogo, con le misure volute da Mitterrand la Francia andava controcorrente rispetto alle politiche neoliberiste che si erano diffuse nei primi anni Ottanta; in secondo luogo, le correzioni atte a fermare l'emorragia arrivavano solamente dopo un anno, in deciso ritardo rispetto al dovuto.

Fu in questo periodo che il Partito socialista si fece interprete di uno slittamento ideologico profondo, che portò all'abbandono della piattaforma critica nei confronti del capitalismo e all'adozione di posizioni marcatamente liberiste.

Nel giugno del 1982 il governo approvò un blocco dei prezzi, per cercare di contenere l'inflazione (nel 1981 tocca il 13,4%)²³, oltre ad impostare una nuova svalutazione del franco nel tentativo di rilanciare le esportazioni, penalizzate soprattutto dalla competizione col marco tedesco. Ma era ormai chiaro che la Francia non poteva più permettersi di continuare una politica di svalutazione continua del franco restando allo stesso tempo legata al sistema monetario europeo. L'idea dell'uscita dallo SME, guardata con discreto interesse da Mitterrand, dati i legami con gli industriali, non convinceva però gli esperti di economia legati al presidente che lanciarono il proprio monito attraverso il "Manifesto Guigou" (da una delle redattrici, Élisabeth Guigou), scritto che sottolineava i rischi di un'eventuale uscita: il deprezzamento del franco nei confronti del dollaro e una crescita incontrollata del debito estero. Mitterrand rispose positivamente a queste esortazioni, in un momento nel quale la Francia si apprestava ad ospitare il G7 a Versailles, delicato per le relazioni internazionali francesi. L'idea di una politica insubordinata rispetto ai dettami europei rischiava di diventare controproducente per l'immagine del Paese.

Il colpo di grazia lo assestarono però le elezioni municipali del marzo 1983, dove il PS vide l'opposizione riprendersi oltre trenta grandi comuni, tra cui Parigi (nella quale fu riconfermato Jacques Chirac, futuro Presidente della Repubblica). Messo sotto pressione dalle elezioni e dai partner europei, che chiedevano a gran voce una ripresa decisa dell'economia francese, il governo socialista decise di non rompere con l'Europa, aprendo, dopo un rimpasto di governo, una politica di rigore chiamata *tournant de la rigueur*.

I protagonisti della svolta liberista furono personalità importanti del partito: Pierre Mauroy, primo ministro; Jacques Delors, ministro delle Finanze e critico nei confronti delle *110 propositions* con le quali Mitterrand aveva vinto le elezioni; Jacques Attali, stretto consigliere del presidente; e Pierre Bérégovoy, segretario generale dell'Eliseo, estensore delle *110 propositions* e dunque, in teoria, ostile alla svolta - ma in realtà si adatterà molto bene a questa nuova impostazione economica.²⁴ Il ristretto gruppo teorico di questa svolta denota come il messaggio non fosse solo legato alle idee di Mitterrand, ma che qualcosa di nuovo stava guardando verso una certa sinistra moderata, pronta a sganciarsi dalle passate impronte politiche per intraprendere un vero e proprio processo di adeguamento alle spinte di quegli

²³ <http://france-inflation.com/graphique-inflation-depuis-1901.php>

²⁴ Sara Gentile, *Mitterrand: il monarca repubblicano*, FrancoAngeli, MI, 2000

anni, basate su politiche fortemente orientate alla deregolamentazione del mercato, a una maggior globalizzazione e dipendenza della politica interna da quella sovranazionale.

Attali commenterà con parole confacenti alla situazione: *“On reprend ce qu'on avait donné en Juin 1982.”*²⁵ Infatti la svolta *de rigueur* – termine che poco utilizzava Mitterrand, il quale preferiva locuzioni quali *“l'effort pour le redressement national”*²⁶ e *“modernization de l'industrie”*²⁷, cercando di attenuare l'effetto negativo sulla cittadinanza – vedrà la quasi totalità delle aziende e banche, nazionalizzate due anni prima, nuovamente privatizzate, e una parziale *deregulation* del mercato. Nel marzo 1984²⁸ il governo si vide costretto a ritirare il progetto di riforma dell'istruzione, che prevedeva l'inglobamento dell'insegnamento privato nell'ambito di un grande servizio pubblico unificato, sotto la pressione del movimento degli insegnanti (portando alle dimissioni di Pierre Mauroy). Senza dimenticare i cambiamenti apportati alle politiche sulla disoccupazione e a quelle in merito alla precarietà lavorativa, salutata come una ventata di flessibilità nel mondo del lavoro.

2.3 Conclusioni

Mitterrand riuscirà, alle elezioni del 1988, a farsi rieleggere come Presidente della Repubblica, cercando però l'equilibrio istituzionale attraverso due decisioni fondamentali: la prima fu di nominare primo ministro Michel Rochard, il suo storico antagonista; la seconda di inserire nella squadra di governo non solo socialisti, ma anche tecnici e parlamentari provenienti dalle fila dei partiti di centro. La coabitazione – precisamente la seconda, mentre la prima era andata in scena durante il primo settennato con l'incarico di Primo ministro affidato a Jacques Chirac – durò poco, ma fu emblematica nell'inquadrare la trasformazione interna al Partito socialista, che nel giro di neppure sette anni passava dall'aver quattro ministri provenienti dalle fila del PCF alla collaborazione di governo con l'opposizione (in alcuni casi al limite del ridicolo, come ad esempio dopo le elezioni legislative del 1993, quando il centrodestra ottenne addirittura l'85% dei seggi in seno all'Assemblea nazionale)²⁹.

Gli anni dell'esperienza socialista in Francia furono fondamentali, soprattutto se legati al contesto globale di quegli anni. È stato citato più volte il fatto che la cosiddetta svolta neoliberista abbia avuto forte impulso dai Paesi anglosassoni, ossia da Inghilterra e Stati Uniti. Ma l'analisi dell'operato di Mitterrand denota come uno dei momenti di rottura più significativi sia da ricercare proprio nella Francia, nazione in cui la cultura di sinistra era particolarmente ben radicata (non bisogna dimenticare che il PCF era il secondo partito comunista dell'Europa occidentale, secondo solo a quello italiano).

La fiducia con cui Mitterrand e i suoi sostenitori guardavano al *Programme commun* si era andata rafforzandosi soprattutto dopo il secondo *shock* petrolifero del 1979. Si contava su un

25 “Si riprende quello che si era dato nel giugno 1981.”

26 “Sforzo per il reindirizzamento nazionale”

27 “Modernizzazione dell'industria”

28 Jean-Paul Visse, *La question scolaire 1975-84: évolution et permanence*, Septentrion, 1995

29 http://fr.wikipedia.org/wiki/Fichier:Assembl%C3%A9e_nationale_Xe_l%C3%A9gisature.png

cambiamento profondo, che coinvolgesse non solo l'ambito puramente economico, ma anche la società nel suo complesso. Le misure liberiste, ritenute insufficienti perché realizzabili soltanto partendo esclusivamente da un punto di vista economico, sembravano distanti anni luce dall'indirizzo del PS: ma nel tentativo di costruire un approccio da sinistra all'economia di mercato e al capitalismo, cercando di mantenere gli equilibri con gli impegni internazionali, di fatto la strada fu aperta a misure di austerità molto severe. Non è un caso che dopo il 1984 per i socialisti il discorso si sia fatto sempre più insidioso: il passaggio a una certa cultura governativa di mantenimento del potere mise in luce tutti i contrasti che sussistevano fra i bagliori delle iniziali intenzioni e la realtà di un contesto che andava trasformandosi verso un'altra direzione. E nel momento in cui ci fu da compiere scelte vincolanti – come ad esempio l'uscita o meno dallo SME – Mitterrand decise di mantenere intatte le istanze di un capitalismo che si preparava ad una nuova offensiva neoliberista.

“Rinuncia” è il termine con cui più spesso l'estrema sinistra ha tacciato la politica del compromesso del PS, colpevole di aver disatteso le aspettative di chi desiderava un cambiamento radicale, mentre il risultato fu soltanto un'effimera parentesi.

Parentesi ancor più breve di quanto si possa immaginare, in quanto il passaggio a politiche apertamente neoliberiste non cominciò direttamente nel 1983, ma fu frutto di un processo articolato. Il *Plan Delors*, ossia tutti i provvedimenti deflattivi del giugno 1983, non furono altro che il prolungamento delle azioni di governo dell'anno precedente. La politica per una maggiore flessibilità lavorativa e quindi per la crescita della precarietà ebbe il suo compimento nel 1984, quando già si era avviata la prima coabitazione fra Mitterrand e Chirac.

Il progetto politico socialista in Francia, dunque, si è intrecciato in modo profondo con la traiettoria neoliberista degli anni Ottanta; e come molti commentatori francesi hanno notato, forse per Hollande non è un bene accostarsi nei modi e nell'impostazione della propria figura politica a François Mitterrand, il principale artefice del disincantamento di tutti i francesi.

– 3. Il progetto economico di François Morin e la gauche

Nonostante l'ampio radicamento che, come abbiamo visto, le idee neoliberiste hanno conosciuto all'interno dello schieramento socialista francese, nel corso del tempo sono nate e si sono consolidate (soprattutto dall'inizio della crisi) posizioni di sinistra controcorrente e critiche rispetto a quelle dominanti.

All'interno di *"Un mondo senza Wall Street?"*, Morin espone una doppia visione: da un lato, l'analisi delle tappe fondamentali della trasformazione economica che ha convertito le società contemporanee in sistemi finanziarizzati, fortemente classisti e in cui l'azione politica è stata completamente polverizzata dal predominio dei mercati; dall'altro, propone il ragionamento circa una serie di possibili riforme strutturali in grado di trasformare radicalmente l'attuale contesto, eliminando i rischi di un probabile e vicino shock economico, e ridando nuova legittimità democratica alle strutture sociali.

Andiamo a vedere brevemente questi due aspetti del progetto economico proposto da Morin, sia per valutarne i caratteri principali, che per osservare le eventuali vicinanze, o lontananze, rispetto ai programmi elettorali delle formazioni della sinistra francese, in vista delle presidenziali di quest'anno.

3.1 L'analisi del passato e del presente: il mondo con Wall Street

Il livello finanziario

All'interno del discorso di François Morin, molto importante è la ricostruzione storica degli eventi che hanno contribuito a edificare l'attuale società globale finanziarizzata. Anzitutto viene presa in considerazione la premessa teorica, ovvero il formarsi delle dottrine neoliberiste all'interno di un gruppo di intellettuali, economisti, matematici e giornalisti, che nel 1947 fondano a Losanna la Mont Pelerin Society. Cosa si proponevano di fare? Essenzialmente pensare l'avvenire del mondo, nei successivi tre o quattro decenni, in termini di estrema liberalizzazione dell'economia e della società, assieme ad una drastica riduzione dell'azione politica e della capacità operativa dello Stato. Il gruppo, capeggiato da Milton Friedman e Friedrich Von Hayek, negli anni successivi avrebbe acquistato un peso sempre maggiore tra le élite finanziarie, politiche e militari statunitensi; favoriti dagli eventi circostanti, questi intellettuali avrebbero visto realizzarsi progressivamente il loro programma economico, tramite l'azione dei governi occidentali.

Sono due le riforme che, secondo Morin, hanno definitivamente cambiato il sistema delle relazioni sociali ed economiche a livello globale. Al primo posto troviamo la rottura nel 1971 degli accordi di Bretton Woods, con l'abbandono della convertibilità del dollaro in oro e la soppressione del regime dei cambi fissi tra le monete più importanti: *"essa segna la prima grande liberalizzazione, quella dei tassi di cambio, le cui fluttuazioni da allora in poi sono*

determinate unicamente dalla legge della domanda e dell'offerta sui mercati valutari". E' in questo momento che nasce il mercato di copertura dei rischi e delle assicurazioni finanziarie. In secondo luogo la liberalizzazione dei tassi di interesse a lungo termine. Infatti nel corso degli anni Ottanta, gli Stati, trovandosi sempre più in condizioni di dipendenza dai mercati azionari per il proprio finanziamento, avviano una sistematica deregolamentazione del livello finanziario (monetario e bancario) ed economico (imprese, industria, agricoltura). In questo decennio, l'industria finanziaria della copertura si è sviluppata in maniera decisa, teoricamente per proteggere l'economia reale dagli shock causati dalla deregolamentazione. Il mercato dei derivati e l'ipertrofica diffusione di questi prodotti finanziari inizia ora. Rappresentano operazioni di copertura per proteggersi dalle variazioni di prezzo. Inoltre, le banche e i principali istituti privati internazionali cominciano a porre nella voce "fuori bilancio" numerose di queste attività, genericamente comprese sotto la voce "copertura rischi", cominciando a formare quel settore definito di finanza ombra, che crescerà sempre più negli anni successivi.

Gli anni Novanta rappresentano il coronamento di questo processo, con la piena globalizzazione della sfera economica e l'applicazione estesa dei meccanismi finanziari a tutti i processi sociali e produttivi. Il dato fondamentale, dichiara Morin, è *"l'interconnettività di tutti i suoi [della globalizzazione monetaria e finanziaria] segmenti, controllabili così dalle grandi banche internazionali"*. Significativo di questa estrema finanziarizzazione risulta in particolare un dato: nel 2008, sui mercati monetari, le transazioni concernenti l'economia reale rappresentano l'1,6% degli scambi interbancari del mondo intero. Come abbiamo visto nella premessa di questo dossier, la trasformazione in titoli finanziari, scambiabili sul mercato, coinvolge qualunque attività o bene dell'economia reale; le forme della debole regolamentazione presente, permettono con una facilità estrema la speculazione sui prodotti derivati, ampliando così il già forte divario tra la sfera reale dell'economia e quella finanziaria.

Chi sono i soggetti coinvolti in questa profonda trasformazione, che ha facilitato dagli anni Novanta in poi il formarsi di numerose bolle speculative, dalle conseguenze progressivamente più gravi (fino a giungere alla crisi attuale)? Oltre agli Stati (colpevoli di aver sottomesso sé stessi e le società alla finanza), Morin individua da un lato, il sistema bancocentrico, composto non solo da banche, ma anche da fondi speculativi e d'investimento, società di capitali, istituti privati ecc, definito dall'autore come un vero e proprio "oligopolio internazionale" (sebbene ancora a maggioranza euroamericana); dall'altro, la responsabilità delle banche centrali nell'aver alimentato l'indebitamento privato e la speculazione sulle attività finanziarie, iniettando immense quantità di liquidi a tassi di interesse bassissimi (mai finiti nei circuiti dell'economia reale). Mentre la crescita economica era limitata, i tassi di interesse erano di molto inferiori a questa.

Oltre alla speculazione e al ruolo degli istituti bancari, fondamentale resta anche l'attività degli investitori istituzionali, fondi pensione anzitutto. Sempre a partire dagli anni Novanta, infatti, si è andato affermando nella gestione di numerose imprese e investimenti di risparmi dei lavoratori il principio dello *shareholder value*, ovvero la creazione di valore per gli azionisti. I

fondi pensione sono le società che gestiscono la maggioranza dei soldi concreti e virtuali presenti sul mercato, teoricamente con il compito di massimizzare i ricavi derivanti dall'investimento dei risparmi personali per ottenere la miglior uscita possibile al momento del pensionamento. Le riforme dei sistemi di gestione dei fondi impongono come principio guida nelle strategie di investimento (su cui i futuri pensionati non hanno più alcuna certezza o controllo) la prospettiva di rendimenti più elevati; si è venuto a creare un mercato concorrenziale nella gestione dei prodotti di risparmio a lungo termine, che spinge gli investitori istituzionali a rischiare sempre di più.

Gli investitori istituzionali procedono anche all'imposizione, nel mondo delle imprese e dell'economia reale, di questi principi di redditività finanziaria, sempre più egemoni nei mercati azionari di tutto il mondo. In particolare, la finanziarizzazione delle imprese causa il cambiamento dell'obiettivo delle imprese: dalla produzione alla creazione di valore per gli azionisti. Per essere più precisi, alla direzione delle imprese viene richiesto come regola di garantire una redditività del 15%, se si tratta di aziende quotate in borsa, altrimenti del 25% se sono imprese non quotate. In questo modo il rischio è completamente trasferito all'azienda, si incoraggiano pratiche speculative e l'indebitamento crescente dell'attività. *"Il mercato finanziario diventa lo strumento principale della riallocazione finanziaria dei capitali e gli investitori istituzionali ne sono i principali attori"*. Il rischio diventa così sistemico e strangola lavoratori e imprese.

Le conseguenze sul piano sociale, ambientale e politico

Questo processo di trasformazione economica porta con sé una serie di conseguenze intrecciate e collegate, primariamente per quanto riguarda il mondo del lavoro e le sue forme, gli effetti sull'ambiente e sul clima, e soprattutto, l'annichilimento della politica dovuto a quarant'anni di pratiche neoliberiste.

Partiamo dal lavoro. Come abbiamo visto, l'estrema liberalizzazione e la dipendenza sempre più forte degli Stati dai mercati azionari ha portato ad una finanziarizzazione progressiva dell'economia reale e delle imprese. Queste, dovendo rispettare una quota fissa di redditività finanziaria (secondo il principio dello *shareholder value*) ed essendo organizzate secondo la "gestione per obiettivi", hanno cominciato a muoversi su tre linee di sviluppo: delocalizzazione, esternalizzazione e flessibilità. L'azienda e l'industria hanno assunto la struttura di una "rete-impresa", in cui ogni segmento è parte di un portafoglio di attività quotate in borsa: i lavoratori non devono più rispettare standard di produzione, né le dirigenze investono in formazione; la garanzia e sicurezza di lavoro non è più legata all'effettiva condizione dell'impresa, *"quanto dalla definizione degli obiettivi, dagli indici di soddisfazione dei clienti e dalla serie di indicatori qualitativi e quantitativi introdotti con l'aiuto delle tecnologie informatiche"*. Di conseguenza, il lavoro diventa una variabile di aggiustamento, trasferibile da un settore all'altro, da un paese all'altro, subendo di fatto la logica dei "licenziamenti borsistici", per aumentare le quotazioni di borsa dell'impresa e produrre valore aggiunto per gli azionisti e i manager. Da questo punto di

vista, negli ultimi quarant'anni, la quota dei salari sul valore aggiunto è radicalmente diminuita e con essa il potere di contrattazione dei lavoratori, a favore dei proprietari finanziari dell'impresa. La crescita vertiginosa delle disuguaglianze, con uno spostamento di reddito mai visto prima dal basso verso l'alto, diventa così una conseguenza inevitabile.

Dovendo rispondere solo e unicamente agli indici di soddisfazione e ai fluttuanti umori del libero mercato, l'attività economica non tiene più conto nemmeno della sostenibilità ambientale. I danni climatici e agli ecosistemi sono considerati esternalità negative, assolutamente senza la priorità rispetto alle necessità della concorrenza. Le sole soluzioni ambientali tollerate sono quelle compatibili con le leggi della concorrenza totale. *“Un modello di crescita finanziarizzato esige un'accelerazione continua e provoca spesso un utilizzo sconsiderato dell'energia”*. Morin sostiene che ci troviamo alla vigilia di una crisi energetica senza precedenti, che cambierà per sempre la vita materiale di milioni di persone e le strategie geopolitiche.

Ma l'effetto più grave di questo insieme di fattori, che rende impossibile agire sugli altri piani descritti sopra, è la polverizzazione della politica in quanto azione democratica regolatrice. Egemonizzati dalla dottrina neoliberista e asserviti alle esigenze del mercato, inevitabilmente i governi, all'esplosione della crisi del sistema bancario prima negli Usa e poi nei principali istituti multinazionali, hanno scelto la strada che gli sembrava più naturale e giusta: copertura dei debiti privati con i soldi pubblici. Solo che così facendo hanno aggiunto una dose massiccia di indebitamento agli già elevati livelli del proprio debito pubblico. Quindi, se da un lato le principali banche hanno registrato fin dai primi mesi del 2009 una ripresa dei profitti, gli Stati si sono visti esplodere una crisi del debito sovrano senza precedenti e annullare quasi completamente qualunque margine di manovra. Nota Morin come le tre strade tradizionali che i governi possono scegliere come possibile cura (ovvero inflazione controllata, crescita e misure fiscali), risultino o impraticabili o insufficienti:

Quello che si sta verificando oggi è uno dei tanti episodi di scontro tra il potere politico e il potere finanziario. Morin individua tre periodi della storia recente che costituiscono le tappe dell'attuale conflitto tra le due sfere, soprattutto in ambito monetario: nel settembre 1992, quando la speculazione cercò di bloccare il progetto euro attaccando la Gran Bretagna, provocando l'uscita della sterlina dal Sistema monetario europeo (Sme) e causando una forte scossa monetaria. L'attacco ricominciò nel dicembre '92 e nel luglio '93, senza però centrare l'obiettivo, dovendosi confrontare questa volta con una decisa alleanza franco-tedesca, che riuscì a preservare le condizioni della nascente moneta unica. Il terzo e più recente attacco si è realizzato in un contesto economico e politico molto differente, ma che si inserisce sulla stessa scia: nel 2009, approfittando della già presente debolezza finanziaria e monetaria degli Stati, aggravata dagli sforzi per rivitalizzare il sistema bancario e rilanciare le proprie economie, la speculazione ha iniziato una nuova fase offensiva che per il momento sta volgendo a favore dei gruppi economici che la “dirigono”.

Nelle sue conclusioni, François Morin denuncia come il mercato azionario e le piazze finanziarie, storicamente nati per supportare le economie nazionali e statali, abbiano smesso di avere questo ruolo. Inoltre è importante secondo l'autore distinguere tra il ruolo dei mercati azionari e quello delle piazze finanziarie. I primi hanno funzioni molto più limitate, legate alle necessità delle imprese e del lavoro, attività che già a partire dagli anni Novanta non rappresentavano più il loro principale campo d'azione. *“La funzione reale del mercato azionario è [essere] canale di trasmissione del criterio di redditività finanziaria”*, insostenibile per l'economia reale. Le piazze finanziarie, o meglio le società borsistiche private che le controllano, invece gestiscono le quotazioni azionarie e offrono anche servizi e prodotti. *“Queste piattaforme sono i nodi essenziali di transazione della finanza liberalizzata e globalizzata [...] e il canale di propagazione del principio della creazione di valore per gli azionisti”*; insieme ai prodotti derivati, rappresentano anche i centri di crescita delle prossime bolle speculative, di fronte alle quali gli Stati e le società non avranno mezzi sufficienti per difendersi.

3.2 Costruire un controprogetto: il mondo senza Wall Street

Per sconfiggere il programma neoliberista e scongiurare il pericolo di un nuovo e più radicale shock economico, è necessario, oltre all'analisi, avere delle proposte concrete da avanzare. François Morin individua tre principali ambiti dove agire: il piano teorico e della formazione degli economisti; la rigenerazione dell'azione politica e della democrazia sociale attraverso una serie di riforme; la riorganizzazione delle imprese e la rifondazione del diritto di proprietà. Vediamoli brevemente.

Modificare la programmazione intellettuale degli economisti

Il punto di partenza per qualunque controprogetto alternativo al neoliberismo non può prescindere da una profonda riforma intellettuale, che abbatta il dominio totalitario del pensiero unico nelle accademie, negli istituti economici, nel dibattito pubblico, tra i tecnici e i consulenti governativi.

La dottrina neoliberista è riuscita ad imporsi per due motivi principali: il fallimento o la debolezza dei progetti economici alternativi, soprattutto dagli anni Ottanta in poi, con la progressiva sconfitta politica delle istanze socialdemocratiche e comuniste, unita all'incapacità di costruire un'analisi dell'esistente solida ed efficace; il forte appoggio economico che gli intellettuali e i gruppi sostenitori del neoliberismo hanno avuto da politici e uomini dell'oligopolio finanziario, riuscendo così ad imporsi nel mondo accademico e nel dibattito pubblico. Gli economisti e i tecnici della finanza vengono formati secondo un apparato concettuale che non ammette alternative o contraddittori; anche nell'interpretazione della crisi è evidente questa uniformità di pensiero. La principale linea di lettura, infatti, si fonda su una serie di assunti e concetti chiave: l'assunzione eccessiva di rischi da parte degli operatori e dei manager, il principio dell'equilibrio del mercato, gli incentivi necessari per spingere trader e banche a non assumersi eccessivi rischi e a ritrovare l'equilibrio. La teoria economica standard

o neoclassica identifica l'equilibrio concorrenziale nel mercato con l'optimum sociale. Lo strumento principale per favorire il determinarsi di questa situazione ideale e garantire una crescita costante, è l'innovazione finanziaria dei prodotti borsistici, primi fra tutti i derivati.

Secondo Morin, trattandosi l'economia di una scienza sociale (e quindi non naturale), è necessario ridare scientificità anzitutto al metodo di lavoro e di progresso, con cui una disciplina non esatta deve procedere. Infatti, uno dei punti di maggiore debolezza delle teorie neoliberiste è l'essersi dimostrate totalmente incapaci di prevedere gli sviluppi delle politiche economiche applicate nella realtà, comprendere la crisi e le sue possibili evoluzioni. Rifondare lo statuto della scienza economica, secondo i principi del pluralismo teorico e metodologico, della falsificazione scientifica, del confronto e del dibattito, anche con le altre discipline sociali e umanistiche, comporta anche una ridefinizione dei rapporti tra economia e società: *“si tratta essenzialmente di accrescere il controllo dell'economia da parte del potere politico e di non sottomettere più la società e lo Stato a interessi economici privati”*.

Ripensare l'azione politica

La visione politica di François Morin parte dalla definizione di quattro principi guida, su cui si devono basare le riforme che, dal livello internazionale a quello locale, devono andare a ridefinire questo rapporto economia-società, ridando priorità alla partecipazione politica e sociale e all'interesse collettivo.

Elenchiamoli brevemente.

- 1) Un atteggiamento intellettuale che integra tre negazioni, ovvero ciò che il controprogetto non deve essere: mondialista (inteso come “rivoluzione dall'alto” e totale delega alle istituzioni sovranazionali), localista (considerazione esclusiva della mobilitazione dal basso e dei rapporti sociali micro locali), nazionalista (autoritarismo politico e protezionismo economico);
- 2) considerare i beni comuni dell'umanità (risorse naturali, fonti energetiche, terra, tecnologie ad accesso libero, conoscenza) e i movimenti sociali che li custodiscono come i cardini di un diverso ordinamento economico;
- 3) l'organizzazione di un nuovo soggetto politico e sociale, che sia multiculturale e plurale dal punto di vista sociale e della composizione, in grado di imporsi nei rapporti di forza;
- 4) infine, cambiare politica nella gestione dei rischi, rendendo più concertata e controllata la programmazione economica, riducendo il ruolo della scommessa speculativa nella crescita economica.

Detto questo, Morin procede con una prospettiva dal globale al locale, elencando le diverse riforme da attuare. L'immagine che viene descritta è quella di una globalizzazione verticale, in cui ogni livello è controllato dai livelli sottostanti fino a giungere ai movimenti di base e alla società civile organizzata, principali garanti della democrazia. Non è possibile infatti risolvere problemi globali senza risposte globali, né affrontare nodi strutturali senza soluzioni radicali.

Sul piano internazionale, l'autore auspica la formazione di un governo mondiale, legittimato democraticamente e col compito di coordinare nuove organizzazioni sovranazionali aperte a tutti gli Stati, che a loro volta tutelino i beni comuni attraverso l'equivalenza delle norme. Tre sono gli ambiti in cui l'intervento politico e civile su scala mondiale deve agire: la riforma monetaria, costruendo una moneta internazionale, composta da valute nazionali e locali, che abolisca il signoraggio monetario (per ora imposta dal dollaro Usa) e si basi su regole di formazione dei tassi di cambio e di interesse. Si tratta di abolire la liberalizzazione dei movimenti di capitale e di attuare una politica monetaria autonoma a livello nazionale o regionale, fissando i tassi di interesse. Questo progetto, da programmare su diversi anni se non decenni, si ispira alla concezione istituzionale della teoria monetaria, che pensa la moneta come rapporto sociale che si fonda sulla fiducia e sulla cooperazione. Così facendo, cambierebbe anche il rapporto tra creditori e debitori, imponendo una simmetria di diritti.

Collegata alla riforma monetaria c'è la necessità di costruire una fiscalità internazionale, tassando tutte le transazioni e le operazioni finanziarie sul modello della Tobin Tax, garantendo entrate sostanziose agli Stati, rendendo anche possibile la moratoria se non addirittura l'annullamento dei debiti sovrani occidentali e dei paesi più poveri. Infine, il piano ambientale: si tratta di bloccare la finanziarizzazione del clima e degli ecosistemi, sopprimendo ad esempio il mercato delle quote di emissioni di CO₂, procedendo a tassarle, e progettando un urbanesimo sostenibile.

In secondo luogo, vengono i livelli regionale e nazionale: in una simile riorganizzazione internazionale, auspicabile diventa l'edificazione di macroaree integrate dal punto di vista politico, economico e monetario, che potrebbero costituire la base delle nuove istituzioni sovranazionali; ciò potrebbe portare con sé una serie di garanzie, attraverso unioni doganali, unioni monetarie, coordinamento a livello di bilancio e regolamentando il commercio internazionale, scomposto in circuiti regionali operanti secondo determinati criteri di utilità sociale ed ambientale. A livello nazionale, invece, si tratta di imporre nuovamente *"il controllo da parte dei governi del finanziamento a lungo termine dell'economia"*, restaurando i servizi pubblici, tutelando e definanziando i beni comuni, inserendosi all'interno delle macroregioni integrate attuando politiche economiche ispirate al principio di sussidiarietà. Costituendo insomma dei poli finanziari pubblici destinati a investimenti mirati e socialmente responsabili.

Giungendo, infine, al piano locale e territoriale, Morin affronta la necessaria riforma dei circuiti di produzione e distribuzione: per rilocalizzare le attività economiche e per combattere la povertà di prossimità, il principio guida deve essere quello della finanza solidale. Dietro questa formula ci sono una serie di attività e di misure concrete, sperimentate in diverse aree del mondo con successo: produzione e consumo a chilometro zero; microcredito; istituzione di banche comunitarie e monete locali, scambiabili a parità con la valuta nazionale o regionale. Dare un ruolo maggiore alle forme della società autorganizzata è un punto imprescindibile nella ristrutturazione della globalizzazione.

Rifondare il diritto di proprietà

L'altro grande pericolo ed elemento di tossicità che François Morin si propone di eliminare attraverso una riforma strutturale del sistema economico e delle sue basi teoriche e istituzionali è il principio della creazione di valore per gli azionisti e la finanziarizzazione dell'impresa e del lavoro.

Si tratta di rifondare la struttura proprietaria stessa delle imprese e delle industrie e di conseguenza la stessa logica economica che dirige il mondo del lavoro, andando anche a toccare i meccanismi di funzionamento degli investitori istituzionali. Per abbattere lo *shareholder value* e il principio per niente egualitario con cui vengono ridistribuiti gli utili, l'intervento dei poteri pubblici e statali è indispensabile. Si aprono tre possibili strade: il ritorno alla situazione precedente gli anni Novanta, con l'abolizione dei criteri di redditività finanziaria e la ricostituzione di vincoli all'agire di manager e dirigenti; lo sviluppo rapido e attualmente poco realistico della finanza sociale e solidale, la cui forza resterebbe comunque limitata al piano locale e territoriale; infine, la soluzione più forte, la più difficile, ma anche la più fattibile ed efficace: modificare il diritto di proprietà delle società di capitali (un'aggregazione complessa di entità e soggetti finanziari, il cuore dell'ipercapitalismo contemporaneo), ristrutturandone i meccanismi di gestione e di governo.

Il ripristino alla situazione precedente risulta impossibile perché troppo mutate le condizioni politiche, sindacali ed economiche: il potere contrattuale dei lavoratori organizzati è progressivamente scomparso, la composizione stessa della massa salariata non permette una prospettiva di vertenza e di organizzazione che superi la sfera locale e gli Stati hanno ormai margini di manovra ridottissimi a causa della crisi del debito. L'applicazione e l'estensione della finanza solidale e sociale possono essere pensate come soluzioni per permettere un maggior controllo della popolazione ai processi produttivi ed economici dei propri territori.

Tuttavia, la riforma più importante e incisiva resta quella del diritto societario all'interno delle società di capitali, che organizza i rapporti di potere all'interno di questi complessi agglomerati. Attualmente sono gli azionisti a detenere il controllo e gli azionisti di maggioranza sono quasi sempre gruppi ristretti di persone, che possono decidere le strategie di investimento, gli obiettivi da raggiungere, come e dove scomporre le attività dell'azienda, le remunerazioni salariali e le suddivisioni dei dividendi. La struttura attraverso cui agiscono è composta da numerosi organi direttivi che ne garantiscono l'egemonia. L'altra parte fondamentale della riforma è il cambiamento nella governance di gestione: Morin definisce questo nuovo tipo di realtà "impresa partenariale alternativa", avente come obiettivo la ripartizione equa degli utili (attualmente nelle mani di dirigenti e azionisti) e dei rischi (attualmente scaricata addosso ai soli lavoratori).

Modificare il diritto societario delle società di capitali significa colpire al cuore gli attuali rapporti di potere finanziario che determinano lo sfruttamento del lavoro e dell'economia reale da parte dell'oligopolio bancario e del suo braccio armato speculativo.

3.3 Le riforme economiche proposte dalla sinistra francese

Quest'anno, 2012, in Francia si svolgeranno le elezioni presidenziali previste come da tradizione in doppio turno, il 22 aprile e il 6 maggio. Inoltre, a giugno si voterà anche per il parlamento.

Sebbene, come abbiamo avuto già modo di notare, una crisi globale richieda soluzioni globali, è dai singoli paesi e comunità nazionali che si può e si deve partire. Occorre proporre nel dibattito pubblico europeo ed internazionale un programma di riforme dal respiro almeno continentale. Ed è proprio questo il caso della Francia, considerato da molti, a torto o a ragione, il secondo paese dell'eurozona (e dell'Unione nel suo complesso) per importanza economica e politica. Come nota Brigitte Granville in un articolo su *Il Sole 24 Ore* del 15 marzo 2012, *"la campagna elettorale in corso è centrata sulla posizione fiscale della Francia. Tutti sono d'accordo sul fatto che sia necessaria una riduzione del deficit, ma ci sono molti punti di vista diversi su come ottenerla. La cura proposta da Sarkozy è di incoraggiare la crescita riducendo il peso delle imposte sul reddito dei datori di lavoro, e aumentando allo stesso tempo il tasso dell'imposta sul valore aggiunto. Il suo principale oppositore, il leader socialista François Hollande, vorrebbe invece imporre tasse più elevate soprattutto sui ricchi, sul settore finanziario, ed anche sulle grandi aziende"*.³⁰

Come in molti altri paesi, la mobilitazione politica e il conflitto sociale animano tutti i livelli della vita comunitaria, influenzando anche le campagne elettorali e la competizione partitica: in Francia assistiamo ad una corsa molto animata per l'Eliseo e ad una mobilitazione di base come non si vedeva da tempo. La sinistra francese (moderata e radicale) mostra un forte exploit di consensi ed una rinnovata capacità di aggregare intorno a sé non soltanto i militanti e gli attivisti, ma anche quelle fasce sociali tradizionalmente o apolitiche o sedotte dalla destra; questo non significa che l'opinione pubblica stia svoltando decisamente a sinistra e che le prossime elezioni daranno un risultato scontato. E infatti la competizione rimane molto forte, anche tra le formazioni della *gauche*. Qui è possibile ritrovare la solita miriade di partiti e movimenti che caratterizza questa latitudine politica, ma due sono i candidati e i soggetti che hanno conquistato la scena politica: il Partito socialista guidato da François Hollande e il Front de Gauche di Jean-Luc Mèlènchon. Quanto i loro programmi possono essere vicini a quanto proposto da Morin?

Le 60 proposte di Hollande

Hollande non è soltanto il candidato principale dello schieramento di sinistra, ma stando ai sondaggi è anche quello con le maggiori possibilità di venire eletto presidente della Repubblica. Dopo un autunno in cui ha esordito con toni e proposte molto moderate (rifiutando addirittura di definirsi socialista) e di ispirazione centrista, per non spaventare la classe media, a fine gennaio ha presentato il suo programma in 60 punti, più vicini alla tradizione

30 Granville Brigitte, *La via senza uscita della Francia*, in *Il Sole 24 Ore*, 15 marzo 2012

socialdemocratica. Alcuni hanno rievocato, positivamente o negativamente a seconda della posizione da cui si legge questa strategia, il programma socialista con cui Mitterand venne eletto nel 1981 (senza poi rispettarlo tra l'altro). Hollande ha esordito dicendo: *"Il mio vero avversario non ha un nome e non ha un viso. E' il mondo della finanza"*, e le proposte che fa sembrano mirare quanto meno ad una sua regolamentazione decisa e ad un ritorno dello Stato nella ricostruzione del welfare.

Quattro punti cardine per colpire la finanza: una tassa sulle transazioni finanziarie (condivisa anche da Nicolas Sarkozy, attuale presidente e suo principale avversario); un fondo d'intervento europeo più ricco e flessibile dell'attuale Efsf e del futuro Esm; un'agenzia di rating europea e pubblica; la costituzione di un sistema bancario ispirato alla *narrow bank*, vale a dire istituti ad attività limitate, e la separazione tra attività di deposito e di investimento. Sul piano interno, Hollande propone la costituzione di una banca pubblica d'investimento, a sostegno della piccola e media industria; misure penalizzanti nei confronti delle aziende che delocalizzano; un aumento dell'aliquota Irpef dal 41% al 45% per i redditi superiori a 150 000 euro annui e qualche settimana fa ha addirittura annunciato di imporne una del 75% per quelli superiori al milione (affermaione semi smentita dal suo responsabile per la finanza). Inoltre: costruzione di un milione di alloggi popolari; creazione di 12 000 posti all'anno nella pubblica istruzione (per un totale di 60 000 in cinque anni), mille nella polizia e nella giustizia e 150 000 nuovi contratti agevolati per i giovani; c'è da precisare che non si tratta nuovi posti di lavoro, ma di una grande operazione di mobilità lavorativa. Pensa ad una revisione della riforma pensionistica con un ritorno ai 60 anni e ai 41 di contributi e ad una indicizzazione per acqua, gas ed elettricità e, infine, si propone di dare nuova linfa e forza ai servizi pubblici francesi.

Oltre a queste proposte economiche (il perno della sua ipotesi di governo), il programma socialista prevede anche una serie di riforme in campo educativo, sindacale (dando maggior peso alle organizzazioni dei lavoratori ed estendendo diritti sindacali a quelle categorie ora escluse) e dei diritti civili (matrimonio e adozione per le coppie omosessuali, eutanasia).

Per il momento queste promesse sembrano dargli forza, ma molti si domandano quanto il suo programma sia effettivamente un progetto di riforme concrete e non invece una serie di dichiarazioni elettorali che manterrà solo in parte una volta eletto. Hollande infatti si è mostrato troppo instabile e dai cambiamenti di opinione molto repentini: da destra lo accusano di populismo, incoerenza e di aver dichiarato guerra alla classe media; da sinistra, di inconsistenza, falsità e di aver riaccorso le formazioni più estremiste per bloccare l'emorragia di voti verso di loro (senza riuscirci secondo i sondaggi).

"Una sinistra unitaria piuttosto che solitaria"

E' uno degli slogan della campagna elettorale di Jean-Luc Mèlénchon e del Front de Gauche (Fronte di Sinistra), il cartello politico che unisce tre formazioni della sinistra radicale francese e che ha prosciugato i consensi delle altre micro formazioni ecologiste, trotskiste ed anticapitaliste. Il suo programma, la sua oratoria, il successo delle mobilitazioni del Fronte,

hanno portato alla ribalta per la prima volta da anni un'estrema sinistra capace di attrarre i socialisti non convinti da Hollande, parte dei ceti popolari da quindici anni vicini all'estrema destra del Front National e i militanti delle altre formazioni stanchi della frammentazione. Attualmente, i sondaggi danno Mèlènchon tra il 10% e il 12% e non è del tutto falso che il suo successo è riuscito ad imporre una serie di tematiche al dibattito nazionale, legati principalmente alla giustizia sociale ai tempi della crisi (ad esempio le dichiarazioni di Hollande sulla tassazione radicale dei ceti più ricchi o quelle punitive di Sarkozy rispetto agli evasori fiscali).

Il programma politico del Front de Gauche richiama le proposte lanciate dalla sinistra radicale in molti altri paesi europei, riscuotendo sempre un discreto successo. Nonostante la accuse di populismo che gli vengono da più parti (compreso il Ps), la sua forza è data dalla concretezza (apparente o reale) con cui lancia una serie di proposte. Elenchiamole schematicamente:

- la messa in discussione del debito (definito come "illegale") e la richiesta di una moratoria o di un abbattimento di questo;
- la critica verso la costruzione com'è stata fatta finora dell'Unione europea, in particolare chiede una revisione dei trattati economici e monetari;
- tasse drastiche ai ricchi (sopra i 150 000 euro in particolare) e sulle transazioni finanziarie;
- reddito di base garantito e costituzione di una cassa di sicurezza sociale, che abbatta la precarietà e garantisca soprattutto ai giovani di potere studiare e lavorare avendo garantita la stabilità economica; istituzione di un salario minimo;
- penalizzazione per le imprese che delocalizzano e riforma organizzativa interna alle aziende, attribuendo maggiori prerogative di controllo ai lavoratori;
- riforma del sistema agricolo francese, attraverso la frammentazione dell'agroindustria e la costituzione di filiere produttive e distributive più brevi;
- ripristino dei servizi pubblici nel campo dei trasporti e della sanità anzitutto, attraverso la costituzione di un polo finanziario pubblico, ma anche proposta di riforma dell'educazione e revisione della riforma pensionistica ispirata ai dettami europei;
- una "piattaforma ecologica", che porti al superamento del nucleare come prima istanza, garantisca la definanziarizzazione dei beni comuni e porti al controllo pubblico sulle fonti energetiche.

In aggiunta a queste proposte, anche il Fronte prevede una serie di misure in campo di diritti civili e laicità dello Stato, oltre che una riforma costituzionale che abolisca il sistema

presidenziale e renda la Francia una repubblica parlamentare (*“sarò l'ultimo presidente della Repubblica”*, ha dichiarato Mèlènchon).

Sebbene realisticamente il Front de Gauche non abbia nessuna possibilità di passare al secondo turno, in ogni caso il suo risultato influenzerà necessariamente la politica francese, in particolar modo nel caso di una vittoria socialista al secondo turno (data come molto probabile nei sondaggi).

Quel che è certo è che per la Francia si sta per aprire un periodo molto difficile e di transizione verso un modello economico-sociale diverso. Solo un progetto politico articolato può garantire governabilità e prospettiva in una fase così delicata, tenendo conto del fatto che fino ad ora la politica ha invece vissuto giorno per giorno senza comprendere quel che succedeva nella società e nell'economia.

Bibliografia e sitografia generale

- François Morin, *Un mondo senza Wall Street?*, Marco Tropea Editore, Milano 2011
- Gallino Luciano, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi Editore, Torino, 2011
- Gallino Luciano, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi Editore, Torino, 2009 e 2010
- Giannuli Aldo, *2012: la grande crisi*, Ponte alle Grazie, Milano, 2010
- Massimo Amato, Luca Fantacci, *Fine della finanza*, Donzelli Editore, Roma 2009
- Nouriel Roubini, Stephen Mihm, *La crisi non è finita*, Feltrinelli, Milano 2010
- Giulio Sapelli, *La crisi economia mondiale*, Bollati Ringhieri, Torino 2008
- Rand Smith, *Nationalizations for what? Capitalist power and public enterprise in Mitterrand's France*, in *Politics & Society*, vol. 18, n°1, marzo 1990, pp. 75-99
- Bliek Jean Gabriel, Parguez Alain, *Mitterrand's turn to conservative economics*, in *Challenge*, vol. 51, n°2, marzo 2008, pp. 97-110
- Gentile Sara, *Mitterrand, il monarca repubblicano*, Franco Angeli, Milano, 2000
- Granville Brigitte, *La via senza uscita della Francia*, Il Sole 24 Ore, 15 marzo 2012
- <http://www.jean-jaures.org/Publications/Les-notes/1983-le-tournant-en-question>, DUCHAUSSOY Vincent,
- Galeazzi Floriane, *1983: le tournant en question*
- <http://www.jean-luc-melenchon.fr/>
- <http://www.parti-socialiste.fr/>
- <http://www.youtube.com/watch?v=x1OHqNeYE3Q> (video promo realizzato da Marco Tropea Editore)
- <http://blog.panorama.it/mondo/elezioni-francia-2012/>
- Milanovic B., *Worlds Apart. Measuring International and Global Inequality*, Princeton University Press, Princeton 2005